



I MAGISTRATI HANNO UN SOLO PADRONE, NON DUE

TOGHE E POLITICA

**Rita
Sanlorenzo**

MAGISTRATO

**Carla
Ponterio**

MAGISTRATO

Un solo padrone, non due. Che cosa significa che i magistrati non devono fare politica? Non devono avere idee politiche, non devono partecipare alla vita politica, non devono interpretare le leggi secondo orientamenti politici, non devono intralciare l'azione politica, non devono indagare i politici? L'Assemblea Costituente affrontò il problema e, fermo il riconoscimento del diritto dei magistrati di partecipare alla vita pubblica professando liberamente le proprie idee politiche, rinviò al legislatore la scelta di stabilire limiti al diritto di iscrizione ai partiti politici. Il decreto legislativo 23.2.2006 n. 109 prevede come illecito disciplinare dei magistrati «l'iscrizione o la partecipazione a partiti politici ovvero il coinvolgimento nelle attività di centri politici»: ma è divieto privo di rilevanza pratica, perchè nei fatti questa ipotesi non ricorre.

Partiamo da un punto fermo: non è solo lecito, è

ovvio che ciascun magistrato abbia le sue convinzioni in ogni campo, religioso, filosofico, politico, culturale. Non sono le sue idee a mettere in pericolo la sua imparzialità, la sua capacità e il suo dovere di giudicare fatti e comportamenti: anzi deve insospettire la sbandierata neutralità rispetto ai valori da tutelare, perchè è lì che si annidano rischi di contiguità, influenze, strumentalizzazioni. Se ben si guarda, l'accusa di politicità alla magistratura è legata piuttosto a episodi specifici, decisioni non gradite, indagini e processi che si vorrebbe cancellare.

La grande stortura del dibattito pubblico sta nel volere ricondurre a iniziative doverose del magistrato, come indagare chi riveste cariche pubbliche, sollevare eccezioni di legittimità costituzionale, interpretare le leggi in maniera compatibile con la Costituzione e con le norme sopranazionali, la retrostante volontà di incidere sugli equilibri politici (fino a sovvertire l'esito delle scelte dell'elettorato).

Sia chiaro: fare giustizia vuol dire adottare decisioni che hanno ricadute oggettivamente politiche. Il magistrato che assume responsabilmente il proprio ruolo ne è ben consapevole, e conosce i limiti della giurisdizione.

L'impegno dei magistrati, ce lo insegna ancora oggi questo scritto del 1970 di Marco Ramat, resta quello di far vivere i valori della Costituzione: «Cento volte abbiamo scritto e detto che forse non c'è nessuna legge la quale non si presti a più interpretazioni e che il nostro dovere morale, politico e giuridico è di scegliere l'interpretazione più aderente, più capace di realizzare quei valori. Questa la nostra parte come giudici... Perché, di padroni a cui dobbiamo ubbidienza in realtà ce n'è uno solo: la Costituzione, i valori della Costituzione».

Rita Sanlorenzo, segretaria generale

Magistratura Democratica

Carla Ponterio, esecutivo Magistratura Democratica